



---

# Eppur se siamo donne...

Viaggio alla conquista del voto.

---

Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea  
Simona D'Agostino  
2015-2016

# Sommario

---

Viaggio alla conquista del voto. ....	1
Il periodo post unitario. ....	1
L'età Giolittiana.....	3
La Prima Guerra Mondiale .....	4
Il primo dopoguerra e il fascismo.....	6
La seconda guerra mondiale e la Resistenza.....	8
L'immediato dopoguerra: i diritti dimezzati.....	12
Il secondo Novecento: le conquiste fondamentali .....	13

## Eppur se siamo donne ...

---

### Viaggio alla conquista del voto.

---

#### Il periodo post unitario.

Nel 1861, l'anno della proclamazione del Regno d'Italia si concluse, in parte, il percorso di costruzione dello Stato nazionale, al quale non era rimasta estranea la componente femminile. Figure di spicco, come Anita Garibaldi, avevano svolto, infatti, un ruolo significativo, come elevato era stato il numero delle donne che avevano partecipato alle iniziative insurrezionali da Palermo a Milano, a Brescia, a Roma, a Venezia.



Nei primi decenni post unitari le donne vivono sicuramente in una situazione di svantaggio a livello legislativo, ma anche sociale: erano escluse in maggioranza dall'istruzione – in un contesto in cui la cultura era ancora prerogativa di pochi – e vittime di rapporti familiari spesso oppressivi e costrette a lavori gravosi.

Alla fine del XIX secolo, anche nel nostro Paese come in altre nazioni, la strada per la conquista del voto s'inserì in un percorso che tentava di ridimensionare le discriminazioni nei confronti delle donne, la differenza è che da noi procedette tutto molto più lentamente, anche a causa dell'avvento del fascismo.

Una delle prime azioni delle donne italiane, in particolare lombarde, al Parlamento fu, nel 1861, una petizione relativa alla tutela maritale, necessaria in quanto la legislazione sabauda, ereditata nel regno di Italia, riconosceva alla donna incapacità giuridica per cui bisognava avere il consenso del marito per decisioni come donare, ipotecare, acquistare o vendere i propri beni. Siccome questa legislazione era più arretrata rispetto a quella asburgica, che aveva interessato la Lombardia, le donne lombarde, nella petizione di cui si è accennato, chiedevano che i diritti delle donne lombarde fossero estese a tutto il regno. La richiesta non

fu accolta e a tutto il regno fu estesa la legge sabauda che prevedeva anche l'esclusione delle donne dal voto amministrativo e politico.

Questa situazione non cambiò neanche nel 1876, quando al governo andò la Sinistra; tuttavia qualcosa iniziava a muoversi. Alcuni deputati, come Ubaldino Peruzzi o Salvatore Morelli, senza risultato, proposero leggi a favore delle donne, compresa la partecipazione al voto amministrativo.

Le donne erano in ogni caso molto attive in ambito sociale: proposero una serie di iniziative per migliorare le condizioni della donna, dalla tutela della maternità all'istruzione; Milano fu il centro di maggior fermento, dove era attiva Anna Maria Mozzoni. Nata nel 1837, Anna Maria apparteneva ad una famiglia nobile e colta, tradusse nel 1870 di *The Subjection of Women* di John Stuart Mill e per qualche tempo insegnò filosofia morale in una scuola di Milano. La Mozzoni fu per tutta la vita in prima fila nella promozione dei diritti delle donne. Non trovò nei movimenti politici dell'epoca identità di vedute e per questo motivo preferì condurre la sua battaglia soprattutto in nome della causa cui dedicò per decenni tutte le sue energie. Nel 1878 tenne il discorso inaugurale al congresso internazionale per i diritti delle donne indetto a Parigi e, successivamente, fondò a Milano la Lega promotrice degli interessi femminili, nella quale si raccolsero maestre, giornaliste, scrittrici e le prime dirigenti operaie. Scrisse, nel 1877, di una petizione presentata in Parlamento, in cui si sottolineava come il suffragio politico femminile avrebbe dovuto stabilire un importante traguardo nella partecipazione attiva delle donne alla vita del Paese. Ovviamente questa petizione non ebbe seguito ed era chiaro che l'Italia volesse continuare sulla strada della tradizione in questo delicato campo, come si può ben comprendere dalle parole di Giuseppe Zanardelli che, nel 1880, affermava l'opportunità del mantenimento del voto come prerogativa esclusivamente maschile.

Nonostante questi ostacoli, qualche passo avanti nel riconoscimento dei diritti delle donne veniva fatto: nel 1877 vennero abrogate le norme che vietavano loro di testimoniare negli atti pubblici e privati, ma nello stesso tempo fu impedito alle donne laureate in giurisprudenza di iscriversi all'albo degli avvocati; nel 1888 arrivò in discussione, al Parlamento, un progetto che prevedeva il riconoscimento del voto amministrativo, ma tutto si arenò perché mancò l'accordo e lo stesso Presidente del Consiglio, Crispi, era contrario in quanto, sosteneva, la riforma era estranea ai costumi della famiglia e all'educazione e non sarebbe stata accettata da gran parte dell'opinione pubblica; nel 1890 fu consentito alle donne l'ingresso nei Consigli di carità e nelle altre istituzioni pubbliche di beneficenza. Per qualche anno, la svolta autoritaria di fine secolo contribuì a far accantonare l'intera materia.

## L'età Giolittiana

L'avvento al potere di Giolitti non cambiò molto la situazione sui diritti delle donne, infatti lo stesso Presidente del Consiglio riteneva l'allargamento del suffragio alle donne "un salto nel buio". In ogni caso "i tempi moderni" stavano arrivando: l'ingresso sulla scena di un partito di massa come quello Socialista (1892) e le nuove realtà del lavoro femminile avrebbero aggiunto alla richiesta di voto anche altre rivendicazioni per le lavoratrici (tra il 1902 e il 1907 furono promosse le Casse di maternità).

A sostegno del voto femminile, in parallelo con l'*International Woman Suffrage Alliance*, dal 1904 nacquero dei comitati e si posero le basi per un Comitato nazionale. Nello stesso anno un progetto di legge del repubblicano Mirabelli segnò l'inizio di una vasta campagna, che nel 1906 sfociò nella redazione di due petizioni: la prima, promossa dall'Unione femminile di Milano, ottenne in breve molte adesioni ma venne ritirata per non ostacolare la diffusione della seconda, la *Petizione delle donne italiane al Senato del Regno e alla Camera dei Deputati per il voto politico e amministrativo*, redatta dalla Mozzoni. Il contenuto della proposta era una mediazione che avrebbe dovuto introdurre il suffragio femminile a livello politico e riconoscerlo ad alcune categorie di donne per quel che riguardava le elezioni amministrative.



Donne nel 1908

L'iniziativa ebbe un largo seguito, compreso il sostegno della nota pedagogista Maria Montessori, che esortò le donne a iscriversi nelle liste elettorali. Neppure questa petizione venne accolta dal Parlamento. Tra il 1907 e il 1911 (anno della guerra di Libia) aumentarono le divergenze tra le donne di diversi schieramenti (socialiste, cattoliche e liberali). La distanza tra i rispettivi orientamenti si sarebbe aggravata dopo il 1911, anche riguardo all'atteggiamento nei confronti della guerra, segnando la fine della collaborazione delle donne socialiste con le società pro-suffragio. Nel frattempo, per iniziativa del governo Giolitti, si era costituita una commissione ministeriale, che al termine di un lavoro durato tre anni si pronunciò contro il suffragio femminile.

In questo periodo stava emergendo, tra le file socialiste, la figura di una donna che avrebbe avuto un ruolo importantissimo in questo cammino verso l'emancipazione: Anna Kuliscioff. La Kuliscioff dovette confrontarsi anche con il suo partito dove era comune convinzione che il voto alle donne comportasse uno sbilanciamento nelle scelte elettorali per l'irruzione di masse di elettrici poco informate e largamente condizionabili.

Superando i dissensi con Anna Maria Mozzoni, la quale manifestava diffidenza verso la legislazione protettiva del lavoro femminile e preferiva ispirarsi ad un concetto di “giustizia” piuttosto che a una richiesta di “tutela”, la Kuliscioff combatté con passione a favore del voto, ingaggiando con il suo stesso compagno di ideali e di vita, Filippo Turati, un serrato confronto che venne definito “polemica in famiglia”. Lo stesso Turati sul giornale socialista *L'Avanti!*, si espresse a favore, ma in termini prudenti, considerando il riconoscimento di tale diritto non separabile dalle lotte per il progresso democratico e sociale. Tuttavia i suoi sforzi contribuirono così ad avvicinare alla causa del voto alle donne gli esponenti di testa del suo partito.

Nel 1912, la politica giolittiana fondata sul progressivo superamento della non partecipazione dei cattolici e l'alleanza con la componente riformista dei socialisti sfociò nell'adozione del cosiddetto «suffragio universale». La legge estendeva il diritto di voto ai soli cittadini maschi di età superiore ai 21 anni alfabeti o che avessero prestato servizio militare e a tutti quelli che avessero compiuto i 30 anni, portando l'elettorato a oltre 8 milioni e mezzo di persone. Nell'iter dell'approvazione i deputati socialisti proposero un ordine del giorno sul voto alle donne, che non ebbe seguito.

### La Prima Guerra Mondiale

*“la più gigantesca imbecillità che il genere umano abbia compiuto dal tempo delle Crociate”.*

Illusoriamente dipinta dalla propaganda interventista come una guerra di breve durata destinata a coinvolgere soltanto i lontani campi di battaglia, il conflitto, al contrario, irruppe sulla quotidianità di un'intera nazione. Una guerra pagata a caro prezzo, non solo dai soldati, ma anche dalle donne che vedranno mutare il loro tradizionale ruolo di cura familiare, irrompendo nella vita politica e civile del paese. Alla voce di opposizione alla guerra, soprattutto tra le operaie, farà da contraltare quella delle interventiste che, animate da una propaganda sempre più fitta, saranno intente ad esporre bandiere sui balconi delle case, ad applaudire le truppe in marcia verso il fronte, a distribuire coccarde tricolori per le strade di paesi e città, a organizzare balli di beneficenza e lotterie in sostegno alla guerra, a donare baci patriottici e a diventare madrine di guerra adottando un giovane soldato al quale scrivere lettere di conforto e fiere parole di incoraggiamento.



Nel frattempo la guerra va avanti e i servizi svolti dagli uomini devono continuare. Questa situazione porterà ad una frattura dell'ordine familiare e sociale: alcune testimonianze orali di donne lasciano intravedere un senso di liberazione, di orgoglio e di accresciuta fiducia in se stesse. L'enorme consumo di energie umane innescato dalla guerra, il bisogno crescente di manodopera in tutti i settori (specialmente nella produzione bellica), provocarono chiaramente un arrivo massiccio delle donne nelle più diverse realtà professionali. Le donne si scoprirono tranviere, ferroviere, portalettere, impiegate di banca e dell'amministrazione pubblica, operaie nelle fabbriche di munizioni. Si arrivò pertanto alla rimozione di tabù e confini tra compiti e ruoli canonici, con una nuova confusione e mescolanza dei sessi. Il risultato di tale drastica rimozione della "repressione" sociale femminile, fu dunque un inedito anelito di libertà: vivere sole, uscire da sole, assumersi da sole certe responsabilità erano cose che ora diventavano per molte finalmente possibili, anche se non sempre accettate senza riserve dagli altri.

Nonostante molte donne lavorassero in fabbrica, il carovita eccessivo durante la guerra, spinse molte donne lavoratrici ad organizzare veri e propri scioperi, per l'aumento dei salari e per porre fine alla guerra. Ad esempio, nel maggio del 1914 si astennero dal lavoro le operaie delle industrie tessili di Como, Vigevano e Borgosesia, nell'agosto del 1915 le operaie tessili di Torino; a settembre e a novembre l'agitazione si estese dal Milanese al Novarese e nel 1918 riuscirono ad ottenere qualche aumento di salario e, alcune categorie, anche l'orario ridotto a otto ore.

Se da un punto di vista sociale ed economico, l'aspetto principale fu sicuramente la donna lavoratrice, da un punto di vista iconografico la propaganda diede maggior risalto a quei ruoli che potevano legare la donna ancora ad un ruolo tipicamente femminile di angelo custode, assistente e supplente dell'uomo: l'infermiera e la dama di carità. Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale l'organizzazione della Croce Rossa (che nel 1908 a Milano aveva fondato la prima scuola per infermiere) mobilitò moltissime infermiere volontarie, che trovarono impiego immediato nelle opere di assistenza sanitaria nelle immediate retrovie, nei treni-ospedale e negli ospedali più grandi, lontani dal fronte. Nel 1917 le infermiere della Croce Rossa erano quasi 10.000 e altrettante quelle organizzate da altre associazioni di soccorso.

Anche la figura dell'infermiera rientrava in quello stereotipo dell'angelo consolatore. Nella promiscuità degli ospedali militari, dove le donne erano quotidianamente a contatto con gli uomini, il ruolo "angelico" delle infermiere serviva anche a distogliere idealmente quello sessuale, evitando i rischi e le tentazioni della convivenza e quindi del "disordine" morale che poteva scaturirne.



Alle infermiere volontarie, ad esempio, venivano affidati i soldati semplici, i quali, essendo di estrazione popolare, non avrebbero manifestato pulsioni erotiche nei loro confronti. Infatti se si consultano molte lettere indirizzate dai soldati alle infermiere e alle “madrine” raramente si troveranno atteggiamenti di affettuosa confidenza. È più frutto dell’immaginazione degli scrittori dell’epoca, più che alla realtà del conflitto, il tema ricorrente dell’amore in guerra, di cui Ernest Hemingway ci ha regalato il suo capolavoro di “Addio alle armi”, al centro del quale c’è appunto la relazione tra un ufficiale ed un infermiera sul fronte italiano.

Nonostante la dolce iconografia che era propagandata, non bisogna dimenticare e trascurare gli immensi rischi e le estenuanti fatiche che caratterizzavano il lavoro e la vita stessa delle infermiere, soprattutto di quelle impegnate in zone di guerra. Infezioni mortali, avvelenamento dal contatto con soldati gassati, turni massacranti e un inumano stress psicologico, lasciavano poco spazio alle relazioni sentimentali e a qualsiasi tipo di svago o passatempo, come testimonia, ad esempio, la tragica odissea di Vera Brittain, autrice di un toccante romanzo autobiografico *Generazione perduta*.

Ma torniamo all’aspetto più importante: la donna impiegata in lavori tradizionalmente maschili e che cambiò inevitabilmente la società anche del dopoguerra. Dal confronto tra i dati censuari del 1911 e del 1921 risulta che, tranne nell’industria, in tutti gli altri settori (trasporti e comunicazioni, commercio, banche e assicurazioni, amministrazione pubblica e privata, professioni e arti liberali) la presenza di manodopera femminile aumentò in cifre assolute, ma - a causa della crescita complessiva dell’occupazione - solo in alcuni di essi si verificò un aumento anche in percentuale: i trasporti, e soprattutto le banche e assicurazioni (dove passò dal 3,5% all’11,4%), l’amministrazione (dal 4,7% al 12,9%) e le professioni. Ciò era l’indizio di una linea di tendenza innescata dalla guerra, che il ritorno alla normalità nel dopoguerra non fu sufficiente a invertire.

### **Il primo dopoguerra e il fascismo.**

Il ruolo giocato in una fase così delicata ed il clima ormai mutato a livello internazionale condussero, dopo la conclusione del conflitto, all’importante legge Sacchi del 1919. Intitolata «Disposizioni sulla capacità giuridica della donna», essa abolì l’autorizzazione maritale e stabilì nell’art. 7 che le donne erano «ammesse, a pari titolo degli uomini, ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti gli impieghi pubblici». Il regolamento emanato nel 1920 fissò poi un’applicazione piuttosto ampia delle previste eccezioni, escludendo l’ingresso femminile nella magistratura, nella carriera militare e nelle carriere direttive nello Stato.



Sempre nel 1919, la Camera iniziò l'esame della legge Martini-Gasparotto che riconosceva alle italiane l'elettorato attivo e passivo (il diritto cioè di eleggere e di essere elette), amministrativo e politico, ma questa legge fu bloccata dalla questione di Fiume e dalla successiva caduta del governo, che interruppe l'iter legislativo. All'elezione del nuovo governo, essendoci questioni ritenute più gravi da affrontare, si ritenne opportuno accantonare momentaneamente il dibattito sul voto alle donne.

Nel primo periodo del regime fascista la possibilità di procedere su questa strada non fu inizialmente esclusa in linea di principio, come lo stesso Mussolini promise al congresso dell'Alleanza pro suffragio nel 1923. Venne effettivamente approvata una legge, nel 1924, che prevedeva per le donne la possibilità di votare solo alle elezioni amministrative, ma solo se fossero state presenti determinate condizioni: avere più di 25 anni, possedere la licenza elementare, esercitare la patria potestà, pagare le tasse oltre un limite stabilito e ancora le decorate al valor militare o civile o madri o vedove di caduti. In ogni caso, se elette, non potevano essere né sindaci né assessori. In realtà questa legge non fu mai applicata in quanto l'anno successivo la riforma elettorale abolì le consultazioni amministrative ponendo a capo dei comuni i podestà di nomina prefettizia.



Negli anni di consolidamento del regime si tentò di ridurre la presenza femminile nel mercato del lavoro ristabilendo a livello legislativo la centralità delle funzioni familiari e materne, sancita nel 1925 dall'istituzione dell'Opera nazionale per la protezione della maternità e infanzia (ONMI) ed esaltata dalla battaglia demografica lanciata da Mussolini. Nello stesso tempo, una nuova normativa si propose di allontanare le donne dai posti direttivi o dalle professioni cui si associava un prestigio intellettuale che era ritenuto una prerogativa esclusivamente maschile. Così ad esempio, a livello scolastico, un decreto del 1926 vietò alle laureate l'insegnamento di materie come latino e greco o storia e filosofia nei licei; un altro decreto aveva vietato loro l'accesso alla funzione di presidi negli istituti superiori e provvedimenti di riorganizzazione degli studi prevedevano indirizzi specifici, imperniati su insegnamenti che avrebbero dovuto avviare le allieve a mansioni domestiche o ad impieghi comunque subalterni e puramente esecutivi.

La politica del fascismo nei confronti delle donne fu sempre quella di arginare l'impegno femminile e di recluderlo in un ambito familiare oppure di utilizzarlo in una sorta di mobilitazione collettiva, superando la sfera puramente "privata" e valorizzando l'immagine

di donne pronte al sacrificio, inquadrare nelle organizzazioni di regime. Questa immagine veniva contrapposta al suffragismo degli anni precedenti considerato appannaggio di minoranze privilegiate e borghesi, lontane dalla maggioranza della popolazione.

### La seconda guerra mondiale e la Resistenza.

Anche questa guerra, con tutti i suoi traumi, coinvolse pienamente le donne che pagarono prezzi altissimi: fronteggiarono da sole situazioni spesso critiche, alle prese con problemi di sopravvivenza quotidiana, contribuirono ad arginare i disastri bellici e a gettare le basi della ricostruzione. La presenza delle donne, anche giovanissime, fu di fondamentale importanza nelle file della Resistenza. Esse parteciparono con diversi ruoli alla lotta di liberazione, o meglio sarebbe dire che esse non furono resistenti soltanto quando erano inserite organicamente in formazioni partigiane, né soltanto quando hanno svolto azioni di supporto ad esse, ma anche nel loro ruolo quotidiano di lotta per la sopravvivenza, nel loro coinvolgimento a fianco di tutta la popolazione sofferente, nella protezione di chi era perseguitato, nel loro modo di vivere la loro condizione di detenute o di deportate e infine nella loro voglia di uscire da una condizione di silenziosa subalternità. Hanno avuto anche un ruolo decisivo nelle manifestazioni di protesta di vario genere: rivendicazioni di carattere lavorativo, lotte per ottenere condizioni di vivibilità quotidiana per la famiglia, per far revocare condanne a morte e deportazioni, per strappare giovani alla leva e antifascisti all'arresto.

L'immagine femminile che ci è stata tramandata maggiormente dall'iconografia e dalla memorialistica resistenziale è quella della staffetta partigiana. Non sempre hanno imbracciato un'arma anche quando erano organiche ad una formazione armata però si sono mosse in una difficile terra di confine, assumendone tutti i rischi e soprattutto con il desiderio di rompere con lo stereotipo fascista della donna "angelo del focolare". La staffetta era soprattutto una camminatrice e una pedalatrice: anzi la bicicletta era il suo principale mezzo di trasporto, il simbolo della sua autonomia di movimento e della sua libertà. Quali erano i suoi compiti? Il principale fu sicuramente quello di stabilire i contatti tra gruppi impegnati nelle più diverse forme di Resistenza, ma in particolare con e tra i gruppi partigiani. Inoltre doveva: trasportare materiali (viveri, stampa clandestina, armi e messaggi); accompagnare "ribelli" presso le Brigate, feriti presso gli ospedali; raccogliere e trasmettere informazioni su imminenti rastrellamenti, sull'atteggiamento della popolazione rispetto alle azioni partigiane, sull'insurrezione finale ...



Tra i rischi che queste donne affrontavano, non va sottovalutato quello della reputazione: la loro libertà di movimento, la loro esibita disinvoltura nel rapporto con gli uomini talvolta facevano sorgere dubbi sulla loro moralità, situazione che avrebbe potuto compromettere la loro rispettabilità anche a guerra finita. Nonostante questo, le staffette, in una guerra partigiana particolarmente disarticolata, erano vitali perché funzionavano da veri e propri ufficiali di collegamento.

La partecipazione delle donne fu spontanea sin dall'8 settembre del 1943, tuttavia era necessario incanalare questa spontaneità in strutture precise per organizzare le donne che erano scese in lotta. A questo scopo nel novembre del 1943 nascono i Gruppi di difesa delle donne e per l'assistenza ai combattenti della libertà. I Gruppi erano un'organizzazione voluta dai maggiori partiti del CNL (PCI, PSI, PdA, DC, PRI e PLI), quindi calata dall'alto. Tra i meriti dei Gruppi ci fu sicuramente quello di far prendere coscienza che la partecipazione femminile aveva valore non soltanto per il contributo che esse potevano dare alla Resistenza, ma anche per quanto potevano aspettarsi dalla società che da essa sarebbe nata. Nel giro di poco tempo il Gruppo diede alle stampe anche un periodico, che era già stato pubblicato negli anni precedenti: *Noi donne* che affrontava diversi temi cari alle donne: la parità salariale, la ristrutturazione della società e il superamento del concetto di politica come competenza soltanto degli uomini e il diritto di rappresentanza.



*Noi Donne* è un giornale la cui prima edizione uscì a Parigi nel 1937, organo dell'Unione Donne Italiane, un'associazione che raccoglieva le donne antifasciste emigrate in Francia. Dopo lo scoppio della guerra e l'invasione tedesca della Francia, il giornale rinacque clandestinamente, fra la fine del 1943 e i primi mesi del 1944, durante la Resistenza, come espressione dei Gruppi di difesa della donna ed ebbe diverse edizioni regionali in tutto il Nord Italia. Non sempre il foglio poteva essere stampato, a causa delle precarie condizioni in cui versava il Paese: spesso era semplicemente ciclostilato o scritto a macchina e poi, pazientemente, ricopiato più volte. Nell'estate del 1944 uscì a Napoli (ma molto presto la redazione si trasferì a Roma), nell'Italia liberata, il primo numero "legale", che negli intenti voleva essere sia un giornale di lotta politica e di organizzazione femminile, sia una rivista che contenesse tutto ciò che poteva interessare le donne: dalla cura della casa, a quella dei bambini, all'attualità.



Dopo la fondazione dell'Unione delle Donne Italiane (UDI), nel settembre del 1944, *Noi Donne* ne diventò la voce ufficiale e proprio sulle sue pagine furono spesso ospitati articoli e interventi in materia di voto.

Che cos'era l'UDI? Era un'associazione che nasceva all'interno del PCI e si proponeva di raccogliere donne che già avevano fatto parte dei Gruppi femminili di assistenza ai combattenti della liberazione, dei Gruppi di difesa della donna e dei Gruppi femminili antifascisti. È la risposta del PCI all'esigenza di formare un'organizzazione femminile di massa.

In concomitanza con la nascita dell'UDI, nel 1944, nasce il CIF (Centro italiano Femminile) che faceva capo all'Azione Cattolica e rispondeva a necessità di rifondazione morale e materiale e di assistenza. Il CIF si proponeva di conquistare le masse femminili alla propria causa, educandole alla politica, ma anche aiutandole a migliorare le loro condizioni materiali di vita.

Le tematiche che sia l'UDI sia il CIF affrontavano vertevano principalmente su tre direttive: i diritti politici, i diritti di uguaglianza sul lavoro e la parità salariale. La rivendicazione dei diritti politici si fondava sulla valorizzazione delle loro capacità negli organi di autogoverno locale che si traduceva in una vera e propria partecipazione femminile alla vita e all'opera di ricostruzione del Paese. Per i partiti era fondamentale l'ingresso delle delegazioni femminili nei consigli popolari periferici e nazionali della pubblica amministrazione con voto obbligatorio deliberativo in tutte quelle questioni che interessavano particolarmente l'opera delle donne. Ma se si vanno ad analizzare le Repubbliche partigiane che sorgono in alcune zone libere, dove si fa "palestra di democrazia", le donne non hanno diritto di voto: è una contraddizione che anticipa quello dell'immediato dopoguerra per cui le donne si impegnano più nelle forme di democrazia dal basso che nella battaglia per il diritto di voto. E ovviamente il campo in cui sono più attive è l'assistenza, considerata tradizionalmente di competenza femminile (un'idea che si era affermata tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, come abbiamo visto precedentemente). Il tentativo era quello di spostare il significato delle attività assistenziali femminili dalla sfera sociale a quella politica. La scelta dell'attività assistenziale come "trampolino di lancio" dell'emancipazione femminile non è casuale. In questo ambito le donne potevano rifarsi ad una precisa eredità culturale, mentre nel campo propriamente politico questo non era possibile. Per legittimare la propria attività al di fuori dell'ambito familiare le donne erano costrette a riferirsi al loro ruolo tradizionale all'interno della comunità che nei momenti di pericolo le chiamava ad agire per la salvezza della collettività a cui appartenevano. Questo legame (comunità/donne) consente nell'immediato

dopoguerra una sorta di fusione tra il moderno accesso alla politica e l'antico potere sociale femminile nelle società pre-industriali, anzi il primo sembra assumere le forme del secondo e questo spiega il gran numero di donne che gestiscono l'assistenza a livello di amministrazioni locali, affermando così un'autonoma presenza politica. Questa presenza verrà presto ridimensionata dalle prime elezioni amministrative del 1946 che vedranno un numero minimo di donne amministratrici, a dimostrazione che non era facile il passaggio da quei tentativi di una politica delle donne basata su un'idea di democrazia diretta all'esercizio del diritto di voto. Vi era ancora un'idea particolare di partecipazione femminile alla politica, molto lontana da quella della democrazia rappresentativa.

La partecipazione delle donne alla Resistenza rese maturi i tempi per la concessione del voto anche alle donne, sarà il governo Bonomi (un governo provvisorio nominato dal CLN) che, nella seduta del 30 gennaio 1945 (prima del termine della guerra), estenderà il voto a tutte le donne che avevano compiuto il ventunesimo anno di età. Era il risultato di una lunga lotta per



l'emancipazione, ma questo avvenimento epocale non venne accolto con entusiasmo soprattutto dalla stampa, segno di indifferenza o di fastidio. Un dato che non depose favore fu sicuramente il fatto che, da un punto di vista giuridico, sembrava avere meno valore in quanto il decreto luogotenenziale fu emanato in un momento in cui il potere legislativo spettava solo al governo, quindi molti erano convinti che sarebbe stata necessaria una discussione e un dibattito parlamentare, in realtà si celava il tentativo di rimandare ulteriormente la questione .

Il decreto luogotenenziale del '45 non contemplava l'elettorato attivo per il quale bisognerà aspettare il decreto n. 74 del 10 marzo 1946.

Le donne dei diversi schieramenti politici diedero al voto femminile significati diversi: da strumento attraverso il quale le donne finalmente erano considerate come soggetto e non come oggetto nella comunità in cui vivevano a mezzo per creare una nuova coscienza di sé e ottenere il riconoscimento della loro uguaglianza politica; da strumento per colmare il divario tra i diritti politici e i diritti civili a mezzo per ottenere il riscatto personale acquisendo dignità personale.

Da un punto di vista storiografico una discussione si aprì intorno alla questione se il voto fosse stato concesso alle donne o fosse stato conquistato dalle donne: sembrano questioni solo terminologiche in realtà il dibattito fa emergere con quanti pregiudizi il suffragio



universale fosse stato accettato e ne sono dimostrazione i vari dibattiti che intorno ad esso si aprirono all'interno dei partiti ritenuti più all'avanguardia su questa tematica: il PCI e la DC. All'interno del primo si pensava che la donna non fosse ancora abbastanza pronta per votare e che quindi si sarebbe fatta influenzare in particolare dai parroci che ovviamente indirizzavano verso il voto democristiano; secondo i massimi dirigenti, come Palmiro Togliatti, sarebbe stata necessaria una "educazione" politica al voto. I dirigenti democristiani avevano lo stesso pregiudizio sul voto femminile, ma erano meno preoccupati perché erano convinti di poter contare sulla massa dei voti femminili in quanto "(...) siamo certi che le donne votano come dicono loro i preti di votare" (Calamandrei). In realtà entrambi i partiti di massa si sbagliavano: il 2 giugno del 1946 la percentuale di donne che si recarono a votare fu pari a quella degli uomini, alle amministrative furono elette molte donne, la maggior parte nelle liste di sinistra e alla costituente furono elette 21 donne (con 9 deputate ciascuno al PCI e alla DC).



### L'immediato dopoguerra: i diritti dimezzati

Inizia così l'avventura della Costituente, quell'assemblea che avrebbe dovuto licenziare il testo costituzionale dove finalmente le donne avrebbero dovuto vedere riconosciuti i diritti per i quali tanto si battevano da più di 50 anni.

Fino a questo momento le donne di ogni colore politico erano state unite per la rivendicazione dei propri diritti, ma ci fu un punto su cui si divisero: la concezione della famiglia. Mentre per tutti gli articoli che sanciscono, con l'eccezione della magistratura (solo nel 1963 giungerà per la donna la possibilità di poter accedere alla magistratura), l'uguaglianza tra i sessi, per quelli che riguardano la famiglia viene di nuovo sancita l'inferiorità della donna che dal codice napoleonico era passata alla legislazione civile del Regno di Italia.

Se in famiglia la donna non vede riconosciuta la parità con l'uomo, sul lavoro la situazione non è tanto diversa: il mondo sindacale non difende né l'occupazione femminile né la parità salariale. Invece, nel campo della tutela della donna lavoratrice si raggiungono dei risultati che culmineranno nella legge n. 860 del 26 agosto 1950 sulla "tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri" detta "Legge Noce", che verrà considerata la più avanzata



d'Europa. Tuttavia questa norma sarà usata come strumento per negare in concreto il diritto delle donne al lavoro e l'eccessiva protezione della maternità sembrerà ad alcune donne un ostacolo rispetto alla rivendicazione dei diritti di parità.

Quello che appare chiaro è la discrasia tra uguaglianza nella sfera pubblica e inferiorità nella sfera privata sancita dalla Costituzione e la conseguenza di questo sarà l'immutabilità delle norme che le avevano stabilite sia nel Codice Rocco sia nel codice civile del 1942. Le iniquità di quelle norme non erano state oggetto nel dopoguerra di rivendicazioni o battaglie politiche femminili tranne la lotta per la modifica degli articoli che davano al marito il titolo di capofamiglia, l'esercizio della patria potestà e la gestione dei beni dotali per i quali chiedevano che si parlasse di patrimonio familiare, inoltre chiedevano la modifica dell'articolo del codice penale sul diverso trattamento dell'adulterio, che verrà sancita solo nel 1968. Le mancate battaglie sul fronte dei diritti civili erano dovute al poco interessamento della maggior parte delle donne a questo argomento, soprattutto delle donne dei movimenti cattolici, alla volontà di "indossare la veste" femminile della dedizione e del sacrificio anziché quella maschile delle rivendicazioni dei diritti civili e infine vi era sia la volontà di non provocare una rottura tra le donne della sinistra e le donne cattoliche sia seguire, sui diritti civili a partire dal divorzio, una linea di politica di compromesso del PCI con la DC e quest'ultima fu la vera causa politica dello squilibrio tra diritti pubblici e diritti privati delle donne nel testo costituzionale.

### Il secondo Novecento: le conquiste fondamentali

#### 1948

Entra in vigore la Costituzione. Gli articoli 3, 29, 31, 37, 48 e 51 sanciscono la parità tra uomini e donne.

#### 1958

La legge Merlin chiude definitivamente le case di tolleranza: legge 20 febbraio 1958, n. 75, «Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui».

#### 1959

Viene istituito il Corpo di polizia femminile.

#### 1963

Il matrimonio non è più ammesso come causa di licenziamento: legge 9 gennaio 1963, n. 7, «Divieto di licenziamento delle lavoratrici per causa di matrimonio e modifiche della legge 26 agosto 1950, n. 860».

Un ulteriore passo avanti nell'effettiva attuazione dell'art.51 della Costituzione: le donne possono accedere a tutti i pubblici uffici senza distinzione di carriera né limitazioni di grado.





## 1968

L'adulterio femminile non è più considerato reato.

L'art. 559 del Codice penale recitava: «La moglie adultera è punita con la reclusione fino ad un anno. Con la stessa pena è punito il correo». Per il marito non esisteva nulla del genere: la disparità di trattamento non rispettava le norme fondamentali della Costituzione. Con due sentenze del 19 dicembre 1968, la Corte costituzionale abroga l'articolo sul diverso trattamento dell'adulterio maschile e femminile e quello analogo del Codice penale.

## 1970

Viene approvata la legge sul divorzio: legge 1° dicembre 1970, n. 898, «Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio». L'introduzione del divorzio in Italia era stata collegata alla questione del voto alle donne. In sede costituente, il PCI, per una scelta di fondo sfociata nell'approvazione dell'art. 7, non aveva sollevato la questione. La Commissione dei 75 avrebbe voluto includere l'indissolubilità del matrimonio nel testo della carta costituzionale, ma, dopo un'aspra battaglia in aula, la parola



«indissolubile» non era stata inserita, bocciata con un esiguo margine di voti. Nel 1965, il socialista Loris Fortuna avanzò la prima proposta di legge, sulle orme del collega Renato Sansone, che negli anni Cinquanta aveva proposto a più riprese e senza successo una legge di «piccolo divorzio», per i casi estremi di ergastolani, malati di mente, scomparsi, divorziati all'estero. Dopo l'approvazione della nuova normativa, nel 1974 sarebbe stato indetto un referendum abrogativo, ma in seguito alla vittoria del fronte del NO col 59% dei voti la legge sarebbe rimasta in vigore.

## 1971

La Corte costituzionale cancella l'articolo del Codice civile che punisce la propaganda degli anticoncezionali. Dall'inizio degli anni Sessanta la pillola contraccettiva era in commercio in molti Paesi europei, ma nel 1968 la Chiesa condannò aspramente la contraccezione. Nel 1969 la pillola cominciò, tuttavia, a essere venduta anche in Italia, come farmaco per le disfunzioni del ciclo mestruale. Nel 1971 la Corte costituzionale, dopo un'aspra battaglia, abrogò l'art. 535 del Codice penale che vietava la propaganda di qualsiasi mezzo contraccettivo e puniva i trasgressori col carcere.

Viene approvata la legge sulle lavoratrici madri: legge 30 dicembre 1971, n. 1204, «Tutela delle lavoratrici madri». Sono istituiti gli asili nido comunali: legge 6 dicembre 1971, n. 1044.

## 1975

Riforma del diritto di famiglia: legge 19 maggio 1975, n. 151, «Riforma del diritto di famiglia». Fino a questa riforma, il peso dell'educazione dei figli gravava, di fatto, sulle madri, ma tale impegno non aveva un adeguato riconoscimento giuridico. La patria potestà spettava ad entrambi i genitori, ma il suo esercizio toccava al padre, secondo l'art. 316 del Codice civile. Col nuovo diritto di famiglia, la legge riconosce parità giuridica tra i coniugi



che hanno uguali diritti e responsabilità e attribuisce ad entrambi la patria potestà.

### 1976

Per la prima volta una donna, Tina Anselmi, viene nominata ministro (Lavoro e previdenza sociale).

### 1977

È riconosciuta la parità di trattamento tra donne e uomini nel campo del lavoro: legge 9 dicembre 1977, n. 903, «Parità fra uomini e donne in materia di lavoro».

### 1978

Viene approvata la legge sull'aborto. Nel 1974 i radicali avevano iniziato una campagna per un referendum al fine di abrogare le norme che penalizzavano l'aborto. Gli articoli dal



546 al 551 del Codice penale stabilivano, infatti, che la donna che si

procurava un aborto dovesse essere punita con la reclusione da uno a quattro anni (ma, se l'aborto era effettuato per "salvare l'onore", era prevista una riduzione, che andava da un terzo alla metà della pena). Dopo l'approvazione della legge, un referendum abrogativo del maggio del 1981 non avrebbe avuto successo.



### 1979

Nilde Jotti è la prima donna presidente della Camera.

### 1981

Il motivo d'onore non è più attenuante nell'omicidio del coniuge infedele.

### 1983

La Corte costituzionale stabilisce la parità tra padri e madri circa i congedi dal lavoro per accudire i figli.

### 1989

Le donne sono ammesse alla magistratura militare.

### 1991

Legge 10 aprile 1991, n. 125, «Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro». La legge dovrebbe essere in grado di intervenire nel rimuovere le discriminazioni e valorizzare la presenza e il lavoro delle donne nella società. Purtroppo, è ancora poco applicata.

### 1993

Con la legge 25 marzo 1993, n. 81 per la prima volta vengono introdotte le "quote rosa" in merito alle elezioni dei rappresentanti degli enti locali.

Si stabilisce che per le elezioni regionali e comunali, i candidati dello stesso sesso non possano essere inseriti nelle liste in misura superiore ai due terzi: ciò riserva, di fatto, un terzo dei posti disponibili al sesso sottorappresentato (cioè le donne). Per le elezioni nazionali, viene introdotta l'alternativa obbligatoria di uomini e donne per il recupero

proporzionale ai fini della designazione alla Camera dei deputati.

Nel 1995 questa serie di interventi legislativi è stata annullata con la sentenza n. 422 della Corte costituzionale, avendo il giudice stabilito che, in materia elettorale, debba trovare applicazione solo il principio di uguaglianza formale e che qualsiasi disposizione tendente ad introdurre riferimenti al sesso dei rappresentanti, anche se formulata in modo neutro, sia in contrasto con tale principio.

### **1996**

La legge 15 febbraio 1996, n. 66, «Norme contro la violenza sessuale», punisce lo stupro come delitto contro la persona e non contro la morale come in precedenza.

### **2000**

Legge 8 marzo 2000, n. 53, «Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città». Sia il padre che la madre possono chiedere l'aspettativa, da sei a dieci mesi, entro gli otto anni di vita del bambino. La cura dei figli smette di essere, dal punto di vista legislativo, esclusiva prerogativa delle madri.

### **2003**

Legge costituzionale 30 maggio 2003, n. 1, «Modifica dell'art. 51 della Costituzione». L'art. 51 della Costituzione («Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizione di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge») viene modificato, con l'aggiunta: «A tale fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini».

### **2004**

La legge sulle elezioni dei membri del Parlamento europeo introduce una norma in materia di "pari opportunità": legge 8 aprile 2004, n. 90, «Norme in materia di elezioni dei membri del Parlamento europeo e altre disposizioni inerenti ad elezioni da svolgersi nell'anno 2004». L'art. 3 prescrive che le liste circoscrizionali, aventi un medesimo contrassegno, debbano essere formate in modo che nessuno dei due sessi possa essere rappresentato in misura superiore ai due terzi dei candidati.

## **Le donne valdostane tra Resistenza ed emancipazione**

In attesa che venga pubblicata la ricerca della Dott.ssa Presa, è possibile offrire uno piccolo spaccato della realtà valdostana e dare alcune informazioni sul ruolo delle donne nella Resistenza e nell'immediato dopoguerra.

Le donne che parteciparono alla guerra furono molte con ruoli diverse: staffette, guide, infermiere di brigata, cuciniere ecc... Tra queste vi sono anche tre cadute: Annette Dufour (176 Brigata Garibaldi), Maria Gechele (183 Brigata) e Aurora Vuillerminaz (87 brigata Garibaldi).

Annette era una staffetta del distaccamento Duroux, della 176 Brigata Garibaldi. Morì durante un attacco contro i nazifascisti il 20 settembre 1944, aveva 19 anni.

Maria Gechele era infermiera della 183 Brigata, caduta il 21 febbraio 1945 in seguito ad un'azione nazifascista alla Morgnnetaz di Fénis. Aveva 24 anni.

Su Aurora Vuillerminaz, spendiamo un po' più di parole per il ruolo che ha svolto nell'agosto del 1944, infatti il suo compito era quello di far rimpatriare i fuoriusciti italiani riparati in Svizzera, in modo che venissero a combattere nella Resistenza italiana. Di che cosa parliamo esattamente. Per permettere lo sviluppo delle Brigate Garibaldi in Valle d'Aosta (brigade che facevano riferimento al PCI), era necessario far giungere in Valle uomini di fede comunista, molti dei quali erano riparati in Svizzera, pronti però a tornare a combattere in Italia. Dopo un lavoro preparatorio che durò diversi mesi, il PCI riuscì a organizzare quattro spedizioni (dalla metà di agosto fino alla metà di ottobre) dalla Svizzera all'Italia, in particolare a Cogne, che ai primi di luglio del 1944 era stata liberata: le prime tre andarono bene, la quarta fallì, fu infatti intercettata dai fascisti che fucilarono il gruppo, compresa la staffetta che aveva guidato i compagni. Era Aurora Vuillerminaz (Lola). Il giorno seguente (16 ottobre 1944) Aurora Vuillerminaz "Lola", Ferdinando Giolli, Emilio Macazzola, Gianni Pavia e Raimondo Lazzari vengono portati di fronte al plotone di esecuzione e fucilati. Solo Raimondo Lazzari sfuggirà fortunatamente alla morte. Secondo la testimonianza di Saverio Tutino: "la pattuglia fascista che sorprese il gruppo guidato da Lola era probabilmente disposto in quel luogo ad attenderlo" avvertita da chi tendeva a far fallire ogni tentativo che potesse dare forza al PCI ovvero l'OSS di Allen Dulles che proseguì la sua politica anticomunista nella CIA nel dopoguerra. Altre testimonianze coeve sono abbastanza concorde nell'affermare che le staffette erano state intercettate dai fascisti in quanto percorrevano sempre lo stesso tragitto. Infatti Lola si occupava di fare attraversare i valichi fra la Svizzera e la Valle d'Aosta: aspettava il gruppo a Sembrancher, prima di Martigny verso Fionay, poi saliva al Col Fenêtre de Durand o da altri colli secondari per poi scendere verso Ollomont e da qui recarsi a Cogne. Lola morì all'età di 22 anni.

Sebbene non esistessero in Valle d'Aosta i Gruppi di difesa delle donne, la partecipazione femminile veniva incoraggiata soprattutto da militanti, come appunto Lola, che cercavano di aggregare più donne possibile. Tra i fuoriusciti svizzeri c'era anche Renata Aldovrandi, moglie di Giulio Einaudi, militante comunista che, in particolare, a Cogne, si occupò di organizzare dei gruppi di studio con le donne per far scoprire loro cosa significasse diritto e libertà, anche per quella parte della società, quella femminile appunto, che era stata sempre relegata ad un ruolo prettamente familiare e che ora per la prima volta, partecipa ad attività sociali e politiche.

È bene poi ricordare altre donne valdostane, come Maria Ida Viglino che ebbe un ruolo politico fondamentale per il riconoscimento dello Statuto speciale per la Valle d'Aosta o Ida Désandré, ancora vivente, che fu deportata in campo di concentramento.

Sul fronte dell'emancipazione femminile, anche in Valle d'Aosta, nel dopoguerra, erano attive alcune donne iscritte all'UDI (della quale esisteva un comitato provinciale), tra queste si può ricordare Luigina Perotti Galli, che partecipò anche alla Resistenza. In un discorso tenuto nel 1953 in occasione di una campagna per l'adesione all'8 marzo, la Perotti evidenziava i pregiudizi sulle donne, le loro potenzialità e la loro condizione in Valle d'Aosta:

- Nel suo partito (PCI) viene sostenuta ancora la tesi della donna madre di famiglia;
- La donna è ancora sfruttata e considerata inferiore, soprattutto se la donna è operaia;
- Il clero sostiene, sulle donne, ciò che era già sostenuto dal fascismo;
- Le donne possono portare un grande contributo in tutte le lotte come hanno dimostrato nella Resistenza e oggi sono disposte a lottare per la conservazione del proprio lavoro e contro la smobilitazione delle fabbriche;
- La questione della Cogne: la riduzione degli orari e la conseguente riduzione degli stipendi deve interessare le donne che sono mogli di lavoratori;
- Il problema abitativo deve interessare le donne perché ad Aosta molte famiglie vivono ancora in case seminterrate, poco igieniche nelle quali si diffondono molte malattie;
- Le donne in montagna vivono in uno stato di eccessiva arretratezza;
- I punti su cui l'UDI insiste sono
  - L'emancipazione della donna,
  - Il rispetto della dignità e il riconoscimento dei diritti,
  - La difesa della famiglia e la salvaguardia della pace,
- La necessità di rafforzare il tesseramento femminile nel PCI valdostano
- La donna comunista deve essere politicamente più preparata delle altre donne
- La necessità di uscire dalla cerchia del partito e svolgere azioni unitarie con le altre donne per stabilire rivendicazioni comuni sulle quali si possa raggiungere degli accordi.

## Fonti, bibliografia e sitografia

---

Consiglio regionale del Piemonte, *Il contributo delle donne alla lotta di liberazione*, Torino 1974.

D'Agostino S., *Barbaro. Guido Ariano, storia di un garibaldino in Valle d'Aosta*, Le Château edizione, Aosta 2012.

Fugazza, M., Cassamagnaghi S. (a cura di) *Italia 1946: le donne al voto*, Istituto lombardo di storia contemporanea, Milano 2006.

Ongaro E., *Resistenza non violenta. 1943-1945*, Emil di Odoya srl editore, Bologna 2013.

Rossi-Doria, A. (Data), *Le donne sulla scena politica* in *Storia dell'Italia Repubblicana*, Einaudi editore, Torino 1994.

<http://www.lagrandeguerra.net/gggrandeguerradonne.html>